

Craxi ha disertato la discussione sui missili

Il PCI: è ormai maggioritaria la richiesta di un referendum

Chiesto alla Camera perché il governo non ha rispettato l'impegno, assunto quattro mesi fa, di promuovere l'iniziativa di dialogo - Gli interventi di Tortorella, Rubbi, Giancarla Codrignani e Cerquetti

ROMA — Craxi non si è neppure fatto vedere, benché sollecitato formalmente a fornire precisazioni sulle gravi dichiarazioni fatte l'altra sera a Montecitorio da Spadolini a proposito del «conseguimento dell'operatività» del primo gruppo di missili Cruise installati a Comiso. E nel dibattito che è continuato per tutta la giornata di ieri alla Camera (e che proseguirà lunedì per concludersi l'indomani) inutilmente si è atteso un intervento, uno solo, di qualche rilievo da parte dei parlamentari. Pago il PRI della sortita del suo segretario ministro della Difesa, gli altri partiti della maggioranza hanno affidato infatti a uomini di secondo e terzo piano il compito di quattro discorsi di circostanza, quello socialista tutto un lutto ad un non precisato «dinamismo del governo» in un'aula dove il deserto sui banchi della maggioranza testimoniava di un meschino, greve disimpegno su un problema che angoscia le cosienze di milioni di uomini e di donne e dal quale dipendono in definitiva le sorti stesse del Paese.

Aldo Tortorella è andato oltre: se verso il parlamento il governo è responsabile di scorrettezza, esso ha compiuto un atto di vero e proprio disprezzo nei confronti di quanti guardano con tanta preoccupazione all'uso del territorio nazionale come base di nuove e terribili armi nucleari. Scorrettezza verso il parlamento, perché non si è voluto neppure riferire quale seguito abbia avuto l'impegno solennemente assunto (da Craxi in persona, a novembre, sempre alla Camera) di usare il territorio per trascorrere al fine di una opera attiva, di una iniziativa di distensione. E lo ha dedurre da questo silenzio — ha

osservato Tortorella — che nessuna opera vi sia stata, e che vi sia dunque un mancato rispetto dell'impegno. Per l'opinione pubblica, perché non è vero che la democrazia politica si riassume tutta nel principio, da nessuno messo in discussione, che impone l'applicazione delle decisioni della maggioranza parlamentare. Vi possono essere casi in cui la maggioranza del popolo non coincide con la maggioranza parlamentare: per questo è stato introdotto nella Costituzione come italiana il principio referendario.

Il movimento della pace e i campioni di opinione tratti dal referendum autogerente — ha aggiunto — hanno dimostrato e dimostrano che la ripulita della installazione dei missili è assai più vasta dell'elettorato delle forze di sinistra, e che è anzi maggioritaria. Non si crede a questo dato? Dovrebbe allora sorgere da tutte le parti del parlamento e nella pubblica opinione, una istanza di rievocazione della realtà e dei fatti conseguenti (un dibattito alla presenza stavolta — ha aggiunto polemicamente — del presidente del Consiglio e anche dei colleghi della maggioranza, almeno a riprova di un principio di responsabilità e di correttezza).

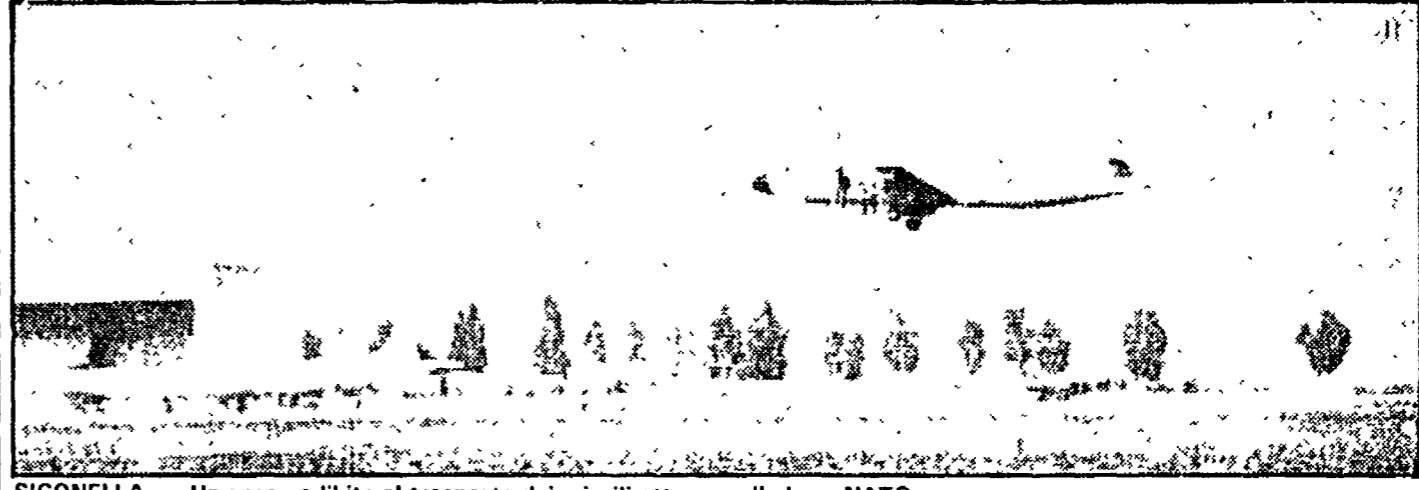
Il secondo motivo è legato al fatto che il governo non ha voluto cogliere l'occasione che aveva di far giocare effettivamente in questi mesi un ruolo di primaria importanza all'Italia. Né vale l'alibi di una campagna rassicurante per una ripresa delle trattative e per un esito che possa interrompere il programma di dislocazione dei missili.

Da qui un monito: siamo ben lontani dal ritenere chiusa la partita sui missili di Comiso come su quelli in-

stallati negli altri paesi europei, delle due parti. Per questo i comunisti avanzano nuove proposte, che muoveranno nuove iniziative per bloccare e respingere indietro questa insensata corsa a sempre nuove installazioni nucleari; e lo faranno — ha sottolineato Rubbi — insieme a tutte quelle altre forze, di varia ispirazione e di diverso orientamento, che non si rassegnano a convivere con i missili, con tutti i missili. Sull'esperienza specifica di Comiso testimonianze assai significative sono venute dal compagno Giovanni Rossini e dall'indipendente di sinistra Giancarla Codrignani, che hanno anche documentato la allarmante escalation della militarizzazione della Sicilia e dei pericoli che questa gigantesca polveriera rappresenta al centro di un bacino del Mediterraneo già percorso da tante e così pericolose tensioni.

Un motivo in più per sottolineare lo ha fatto il compagno Enea Cerquetti — l'esigenza di una presentazione alle Camere di uno o più accordi internazionali per la ratifica e l'esecuzione delle intese sugli euromissili, anche nell'ambito della Nato, infatti, la maggioranza dei governi ha avuto il diritto di rifiutare l'installazione, che non è resa obbligatoria dal fatto stesso di appartenere all'Alleanza. Vi è dunque una evidente carenza di legittimità delle procedure fin qui seguite, cui si aggiunge il rifiuto di sottoporre al giudizio del parlamento le procedure previste per la pianificazione dei bersagli e per l'autorizzazione all'impiego dei missili USA, installati in Italia senza i meccanismi di doppia chiave, con il completamento dell'operazione della sovranità nazionale del Paese.

Giorgio Frasca Polara



SIGONELLA — Un aereo adibito al trasporto dei missili atterra nella base NATO

Per il «popolo della pace» la battaglia non è finita

ROMA — I missili a Comiso sono ormai una realtà. L'annuncio dato dal ministro Spadolini sembrerebbe non lasciare più margini alla discussione. Ed invece, proprio da questa decisione presa «sulla testa» di milioni di persone, che in modi e forme diverse, si sono battute contro l'ipotesi di trasformare l'Italia in un «obiettivo privilegiato», è ripartita con più vigore la battaglia pacifista. I giovani, i movimenti, i partiti e le istituzioni che in questi mesi già hanno manifestato il loro dissenso rispetto alla volontà di trasformare Com-

iso in una «cittadella» della guerra, sono già pronti a ribadire, tutti insieme, la loro volontà di pace. Le reazioni alle parole di Spadolini non si sono fatte attendere. Innanzitutto dalla Sicilia. «Facciamo appello alle personalità della politica e ai comitati per la pace perché la mobilitazione sia immediata — dice un documento della segreteria regionale siciliana del PCI —. Occorre tornare a Comiso, così come è stato fatto in tutti questi anni, perché da lì la volontà di pace del popolo siciliano continui a farsi sentire». Il gover-

no Craxi ha violato la Costituzione, ignorando la volontà di milioni di cittadini, ha lacerato l'indipendenza dello Stato», ha affermato tra l'altro il Comitato unitario per la pace e il disarmo di Comiso. «In questa situazione la resistenza pacifista deve continuare a diventare lotta di popolo in tutte le possibili forme democratiche e costituzionali. Innanzitutto il referendum, quale diritto del cittadino di decidere il proprio destino».

Ed ancora il Campo Internazionale per la pace di Comiso che annuncia «una strategia di disobbedienza civile» il presidente dell'Assemblea regionale, il socialista Salvatore Lauricella: «Questo fatto nuovo non ci farà deflettere dall'impegno di chiedere insistentemente e con forza che venga ripreso il dialogo sul disarmo», il presidente della Regione, il dc Modesto Sarzo, che nei mesi scorsi aveva firmato con altri 41 deputati regionali una mozione contro i missili a Comiso, ha espresso tutta la sua amarezza. Perplesso ancora da Vito Riggio, la segreteria regionale della CISL, dalla UIL regionale.

Tutt'altro che rassicurato dalle dichiarazioni del ministro sul carattere puramente difensivo dei missili, Raffaele Morese, segretario generale della FIM-CISL, «Non è certo così — ha detto — che si rende più sicuro il nostro paese, semmai lo si accredita come bersaglio qualificato». «Un fatto e una scelta gravissimi con i quali Spadolini si propone di rincorrere Craxi in una gara a chi è il più debole e disposto allo scontro». Ecco la dura opinione di Luca Calforo, del PdUP, che continua: «Il ministro della Difesa ha voluto aggiungere al preconcetto scontro politico e politico intorno al decreto Craxi sul costo del lavoro, uno scontro per i missili a Comiso». «La politica militare del nostro Paese — afferma la federazione provinciale milanese del DDP — viene continuamente perseguita a colpi di fatti compiuti».

La risposta all'annuncio di Spadolini viene comunque da tutto il Paese. E nei risultati del referendum autogerente che continuano ad affluire da ogni regione. Ecco solo alcuni. Sono finora oltre centomila i cittadini umbri che hanno espresso la loro volontà. Su 71.414 schede scrutinate il 96,12 per cento si è detto contrario all'installazione dei missili a Comiso. A favore di un referendum istituzionale su questo specifico problema, in Lombardia il 94,26 per cento. Oltre il 90 per cento in molte Marche dove finora hanno votato oltre 113.000 persone. In Piemonte c'è stato un vero e proprio plebiscito di no. Il 96 per cento dei votanti (finora 116.400) non vuole i missili. Il 90 per cento dei votanti del referendum. Ed infine il grande successo della Toscana dove le schede si avviano a raggiungere il numero di 600.000. «In alcune zone di 250.000 e dove i no, nelle prime decine di migliaia scrutinate, così importanti che riguardano la vita di tutti».

Pressioni Usa perché l'Olanda accetti i Cruise

WASHINGTON — L'Olanda è intenzionata a non installare sul proprio territorio i missili americani. «Una decisione di questa natura», ha deciso di inviare d'urgenza all'Aia il capo del Pentagono Caspar Weinberger. Weinberger dovrebbe tentare di convincere il governo olandese ad accettare i nuovi missili.

Con quali argomenti? Alcuni si tratti di un portavoce del Pentagono. Secondo l'alto funzionario i sovietici potrebbero sentirsi incoraggiati da una tale decisione a rifiutare la ripresa dei colloqui di Ginevra dai quali si sono ritirati nel dicembre scorso proprio in risposta all'inizio dell'installazione degli euromissili in alcuni paesi europei, in particolare Italia, RFT e Gran Bretagna.

L'Olanda approvò nel 1979 la doppia decisione della NATO, ma non ha mai dato l'assenso defi-

nitivo all'installazione. Nell'orientamento olandese hanno influito il modo con il quale gli Stati Uniti hanno gestito tutta la vicenda e il ritardo nell'inizio dei negoziati, la conduzione degli stessi e soprattutto il peso di una opinione pubblica che in larghissima maggioranza è contraria a partecipare alla nuova corsa al riarmo. Lo schieramento contrario alla installazione dei missili comprende forze politiche, sociali e spirituali (in particolare le Chiese), e molto ampio anche nel Parlamento e va dai socialisti ai democristiani.

Ora gli USA cercano di convincere il governo dell'Aia ad installare comunque «La decisione di uno dei cinque paesi, che si sono impegnati ad accogliere i missili, di non installarli — ha detto un funzionario del Pentagono — significherebbe con tutta probabilità la fine dei negoziati». L'argomento in vero non pare forte. Riuscirà Weinberger ad essere convincente?

Presto in patria i militari rimasti in Libano

ROMA — Sarebbe questione di giorni, l'annuncio ufficiale dello scioglimento della forza multinazionale per l'area di Beirut, e conseguentemente dovrebbe scattare, in pari tempo, l'ordine di rientro in patria del restante raggruppamento navale italiano che ancora incrocia tra Cipro e il Libano. Lo ha dichiarato, in commissione Difesa della Camera, il sottosegretario Olesio e lo ha confermato il ministro Spadolini in un colloquio con il compagno Enea Cerquetti, per giustificare la terza richiesta di rinvio di un voto sulla risoluzione comunista che impegna il governo a ritirare immediatamente i 1400 uomini rimasti nell'area libanese, anche dopo il ritiro ufficiale del contingente.

Spadolini ha anche dichiarato di aver dimezzato la consistenza del San Marco, allo scopo di attenuare le tensioni nel battaglione a causa del sovraffollamento esistente a bordo della nave Caiole. Secondo il ministro della Difesa, il ritardo nel definitivo rientro dei soldati italiani dal Libano, sarebbe dovuto alla connessione con quello dei francesi, che hanno voluto prolungare la loro presenza a terra.

Riuniti ieri a Bruxelles i ministri degli esteri e dell'agricoltura

CEE, restano ancora insoluti tutti i contrasti del vertice

Approvate le risoluzioni sui rapporti Est-Ovest e sul Medio Oriente - Nessuna novità nelle posizioni - Resta completo lo stallo sul contributo britannico e sull'agricoltura

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES — Non è cambiato nulla una settimana dopo il fallimento del vertice europeo. I ministri degli esteri e dell'agricoltura che hanno preso in mano i problemi più delicati di stato e di governo non erano riusciti a trovare l'accordo che hanno sospeso ieri sera le loro riunioni senza aver fatto sostanziali passi avanti. L'Europa comunitaria pesa l'acqua nel mortaio senza alcun costrutto. Solo le risoluzioni politiche sul Medio Oriente, sui rapporti Est-Ovest, sull'America Latina e su Cipro sulle quali c'era già stato accordo al vertice sono state approvate ma esse non portano alcun elemento nuovo alle posizioni già conosciute e soprattutto non propongono alcuna concreta iniziativa della Comunità.

Nella dichiarazione sulle relazioni Est-Ovest i dieci esprimono la loro decisione di mantenere e ad intensificare il loro contributo al miglioramento della situazione, fanno appello all'Unione Sovietica affinché collabori ad un progresso per una vera distensione, sperano nel successo dei negoziati sul disarmo e sul controllo degli armamenti, si impegnano a compiere gli sforzi necessari per far progredire i negoziati ai quali partecipano. Niente di più. Per il Medio Oriente non si è avuta né la conferma delle posizioni già note, cioè il diritto alla esistenza e alla sicurezza di tutti gli stati della regione. Israele, compreso, il diritto alla autodeterminazione per il popolo palestinese e per l'OLP ad essere associati ai negoziati. Sul Libano, l'Olanda ha chiesto che il banese prosegua gli sforzi per realizzare l'Unione nazionale e per instaurare una pace durevole nel paese. Per il conflitto Iran-Iraq si domanda al segretario dell'ONU di intensificare gli sforzi per ristabilire la pace. La maggior parte della giornata il consiglio esteri l'ha passata a ridiscutere il problema del rimborso alla Gran Bretagna di parte del contributo al bilancio delle casse comunitarie. Le richieste della Gran Bretagna e le offerte degli altri nove non si sono discostate molto da quelle che hanno portato alla rottura al vertice. Si delinea la possibilità di un accordo sulla somma

annuale (1300-1400 miliardi di lire) ma si è ancora molto lontano sul meccanismo da applicare (i tedeschi ad esempio chiedono di essere esonerati da almeno una parte del rimborso). Andreotti ha sostenuto in proposito che occorre instaurare un sistema nuovo che si basi non tanto sul grado di prosperità di ciascun paese, ma questo rappresenta una vera e propria modificazione del trattato e dovrebbe essere ratificata dai parlamenti nazionali assieme all'aumento delle risorse proprie. Restano ancora da affrontare gli altri capitoli: l'aumento delle risorse proprie, lo smantellamento degli aiuti monetari compensativi, le incidenze finanziarie di un eventuale accordo sui prezzi agricoli. Secondo Andreotti è difficile concludere l'addebiamento prima di conoscere se nel settore agricolo si troveranno accordi soddisfacenti. I ministri degli esteri torneranno a riunirsi il 9 e 10 aprile a Lussemburgo nella speranza che nel frattempo presidenza francese e commissione riescano a trovare proposte di conciliazione.

I ministri dell'agricoltura sono rimasti bloccati a loro volta a discutere un solo punto, quello della produzione irlandese di latte. Come è noto l'Irlanda chiede di essere esentata dalla riduzione generale della produzione di latte comunitario. Non è possibile risolvere tutti i problemi — ha detto il presidente in carica del consiglio, il francese Rocard — ma è necessario raggiungere risultati decisivi. Tutti i ministri, compreso quello italiano, hanno ribadito che nella parte dei negoziati generali e particolare erano state avanzate al vertice. Pandolfi ha detto che riferirà al consiglio dei ministri italiano che solo può definire i limiti del suo mandato. Ma intanto Pandolfi ha ammesso (in polemica con altri ministri italiani) che anche il risultato ottenuto sul latte (non scendere al di sotto della produzione dell'83) serve solo a scongiurare il peggio, non certo a rispondere ai bisogni di una zootecnia in sviluppo come la nostra. I ministri dell'agricoltura torneranno a riunirsi venerdì e sabato.

Arturo Baroli



BLOIS — Incidenti sono scoppiati in questa località della Francia centrale nel quadro della protesta degli agricoltori contro le misure agricole della CEE. I manifestanti hanno assaltato la locale prefettura, difesa da reparti di polizia in assetto di guerra. NELLA FOTO, in primo piano, un dimostrante con un contenitore di latte sul quale è scritto «restare agricoltori»

Dal nostro inviato

BRUXELLES — Il clima di incertezza che domina la CEE pesa sul futuro della nostra agricoltura, un settore economico nel quale incertezza e mancanza di prospettive si traduce immediatamente su produttività e investimenti. Gli agricoltori italiani non possono limitarsi ad attendere le decisioni di Bruxelles: vogliono contare, far sentire la loro voce prima che decisioni irrimediabili siano prese soprattutto sulla loro pelle. Le tre organizzazioni professionali hanno espresso con fermezza la loro opposizione al compromesso sui problemi agricoli che a Bruxelles è stato presentato, ma soprattutto una di esse, la Confcoltivatori, ha preso iniziative affinché gli agricoltori possano far sentire concretamente il loro peso. In questa città è in corso una vasta attività per preparare la manifestazione che il prossimo 3 maggio porterà a Roma 150.000 contadini per chiedere un deciso impegno del governo italiano in difesa della nostra agricoltura e la radicale riforma della politica agricola comunitaria. Una iniziativa che costituisce la diretta continuazione della «marcha lungone» che ha portato nel novembre scorso decine di migliaia di agricoltori italiani a manifestare nelle strade di Bruxelles, la capitale della Comunità europea.

Nei giorni scorsi, il presidente della Confcoltivatori, Giuseppe Avolio, ha ribadito che il compromesso agricolo che si sta discutendo penalizza fortemente l'agricoltura italiana ed è quindi inaccettabile: per questo il governo italiano deve assumere una posizione energica in difesa degli interessi dell'agricoltura italiana. Per la Confcoltivatori ha voluto esprimere le sue posizioni direttamente alla Comunità, in un incontro al quale ha partecipato — assieme a tecnici, giornalisti, uomini politici — anche il presidente del Comitato economico e sociale della CEE, Ceyrac.

Sono ormai quattro anni che si discute sulla riforma della politica agricola comune — ha detto Francesco Caracciolo, responsabile delle politiche comunitarie della Confcoltivatori — senza che nessuna decisione sia presa. Tutti i problemi si sono aggravati: i redditi dei produttori agricoli si allontanano da quelli degli altri lavoratori, aumentano le differenze fra grandi aziende e aziende piccole e medie, le regioni più prospere hanno un indice di benessere e di sviluppo otto volte superiore a quello delle regioni meno fortunate della Comunità e tutto ciò senza nessun beneficio per i consumatori, visto che il costo dell'alimentazione nella CEE è tra i più alti del mondo. Il compromesso agricolo attualmente in discussione avrebbe per l'Italia un costo di 550 miliardi e, se si calcolano i riflessi sull'indotto e sull'industria di trasformazione, potrebbe raggiungere i 1.000 miliardi con ripercussioni incalcolabili sulla nostra economia.

Avolio ha rilanciato l'idea di una «conferenza mediterranea» indetta dalla Comunità per sbloccare le situazioni dopo il fallimento dei vertici di Atene e di Bruxelles e ha indicato in 5 punti le proposte della Confcoltivatori per la difesa delle agricolture comunitarie. Regime differenziato di interventi per il latte, garantendo all'Italia la possibilità di superare i livelli del 1983 almeno in rapporto all'aumento dei nostri consumi, smantellamento dei montanti compensativi in due tappe, salvaguardia del sostegno comunitario per le produzioni mediterranee, sistema di controllo delle spese ma senza preterminazione del limite massimo, attuazione dei programmi mediterranei integrati sulla base di un progetto volto a realizzare le condizioni di un riequilibrio reale fra le diverse regioni della Comunità.

Bruno Enriotti

Commercio difficile Un rischio crescente per i Dieci

STRASBURGO — Al Parlamento europeo ieri si è discusso della situazione economica dell'Europa sulla base di una soluzione presentata da Paul Hermon, ed aumentandone la dipendenza e la vulnerabilità nei confronti dell'esterno. È questo malgrado uno spazio industriale comune di 270 milioni di abitanti, rappresentante un prodotto industriale lordo di 2500 miliardi di dollari circa, il 20% del commercio mondiale. Secondo il relatore si uscirebbe da questo stato di crisi attuando una politica di contenimento dei costi salariali e della spesa sociale.

Su queste ultime proposte l'euroasemblea si è nettamente divisa: il centro-destra maggioritario, ha appoggiato il testo Hermon, mentre la sinistra, e lo stesso presidente della commissione economica, il socialista francese Moreau, hanno criticato i tagli sociali e salariali proposti dal relatore, affermando la necessità di una intesa totale per il superamento della crisi e il ricambio dinamico dell'attività industriale.

Agricoltori italiani protestano per il compromesso di Bruxelles

La Confcoltivatori prepara una manifestazione a Roma per il 3 maggio - Proposta una conferenza mediterranea della Comunità